

PIA DE' TOLOMEI

*«ricordati di me, che son la Pia
Siena mi fé, disfecemi Maremma
salsi colui che 'nmanellata pria*

Purgatorio V 132-135

A llungo le mani e non tocco che pietra.
Dormo, veglio? O forse più non vivo?
Chissà. Non rimembro ormai altro che code-
sta umida, tiepida penombra, quasi che il ventre
materno che m'ha dato la vita torni ad accogliermi
per la sua fine.

Ché ben lo so, giunta sono al termine della
mia vita terrena. E codeste pietre, che ovunque
mi circondano e mi furono iniziale prigionia, fini-
ranno per essermi anche sepolcro.

Pietre che tutto han visto, ormai, di me. Dai
segni rabbiosi dell'unghie alle nostalgiche carezze,
da un'inutile gragnuola di colpi all'umida scia
di rassegnate lacrime. Che immote e inamovibili
accolgono ogni stentato respiro di questo corpo
carcerato, ogni suo sempre più flebile palpito.

Come... come avvenne, tutto ciò? Ché la vita
fuor da queste mura sempre più m'appare come
lontano sogno o chimera, vagheggiamento infan-
tile di un mondo ormai impensabile in cui esiste
sole e vento, oscurità e chiarore, tremulo frinire di
cicale o prepotente scroscio di pioggia.

Eppure, esistette. Che se il ricordo ormai sbiadi-
sce, nell'impalpabile torpore che sempre più m'as-
sale, non così dimentica ne è la pelle, e i sensi
tutti, che un tempo solevano di tali percezioni
abbeverarsi.

Rimembro il giorno in cui fui sposa.

Aprile splendeva su Siena con quel suo fare timido e speranzoso d'una primavera ancora in boccio. E tale mi sentivo anch'io, circondata dalle donne di casa e dalle serve, che intrecciavano gale e sottili fili d'oro nella mia chioma. Timida e speranzosa, ancora in boccio, che com'è d'uso m'approcciavo fanciulla a nozze con un uomo assai più in là con l'anni, e che a stento conoscevo. Avevo sentito storie, da amiche e compagne: di bruti che sin dal principio s'eran mostrati tali, nel talamo così come nel focolare, e 'l matrimonio avea coinciso con continua vessazione. Altre invece raccontavano di vite agiate trascorse nell'apatia d'un compagno scostante, tanto preso dalle umane opre da disdegnare ogni unione, di spirito o di carne: e dunque 'l matrimonio s'era fatto solitudine. Altri ancora avean più d'una compagna, e un talamo sì affollato richiedeva pazienza e discrezione. Eppure, v'erano alcune che eran riuscite a soddisfare l'interessi propri e quelli di famiglia, maritandosi al proprio innamorato, o per cui le strategie paterne avean comunque condotto a un sereno focolare, ove regnava sincero affetto, quando non addirittura amore.

Ed io? In tale ventaglio di possibili sorti, ove sarei finita? In sì variegata rosa di compagni, che attitudine avrebbe avuto il mio? Quale dote m'avrebbe richiesto il matrimonio, quale sacrificio prospettava il mio futuro? O sarebbe stata, per grazia di Dio, felicità?

Così a Dio m'affidai, mentre sul sagrato della

chiesa Nello dei Pannocchieschi apponeva tre volte al mio dito la sua gemma, suggello dello spozalizio.

Ed ignoravo che non una soltanto, ma *tutte* quelle sorti, il fato per me avea in serbo.

* * *

Rimembro l'unione dei corpi, oh se la rimembro.

Che se da tremula vergine approcciai il talamo la prima volta, impietrìta dai racconti di dolore dell'amiche, diversa nel corpo e nell'anima ne uscìi.

Ché fu dolore, sì, ma istantaneo così come 'l disagio. E poi invece fu stupore, e muto colloquio di corpi, un allaccio esitante, e poi moto sincro, e impeto, un impeto mai violento, e un fuoco nel petto, nei lombi, e infine un intimo schiocco, lo spezzarsi d'una segreta corda che scioglie ogni ormeggio e abbandona a una dolce deriva.

Giacqui, nella penombra d'una luna calante che inondava il talamo d'un sottile chiarore. E volgendo il capo al mio novello sposo, credetti d'aver trovato l'amore.

* * *

Rimembro il distacco, più avanti.

Non quello fisico, ché 'l marito mio spesso s'as-sentava pel ruolo suo di podestà o di capitano. E lunghi erano i giorni, lunghissime le notti, nell'as-senza sua. Pure, ogni ritorno era una festa, e la casa s'animava tutta ed io con lei, al solo udir gli

zoccoli della cavalcatura sul selciato. E 'l sorriso suo al vedermi m'inondava d'una primavera piena, ed ero fiore spalancato al nuovo, pronto ad aprirsi per portare frutto.

Ma il frutto, ahimè, non venne. E 'l distacco ch'io ricordo è un amaro mosaico di sguardi sfuggenti, di frasi lasciate cadere in un silenzio gravido d'accusa. È il suono dei passi miei affrettati al suo arrivo per averne in cambio una distratta carezza sul capo. È un talamo freddo, riposo per corpi disgiunti, che ormai estranei si danno le spalle.

È impalpabile fruscio di petali che cadono da una nuda corolla, priva di stami.

* * *

Rimembro il boato, d'un tratto.

Ché il cupo silenzio che ormai m'avvolgeva era in realtà lavoro sotterraneo, e la sabbia disgregatasi fine era andata ingrossandosi in rovinosa frana.

Arrivò d'improvviso, e tutto travolse. Ché lo sguardo sfuggente si fece più ostile, e 'l vino sciolse le frasi stentate, che più non erano lasciate cadere ma anzi, violente e sferzanti si abbattevano su di me come sassi lanciati da abile mano. E dapprima furono mortificazioni allo spirito, poi percosse al corpo, infine ingiurie allo stesso mio onore, quando liberamente altre donne circolavano per la dimora. E se ancora, talvolta, s'accostava al mio sterile grembo, era per empirlo con asprezza e diletto, e il dolce impeto delle prime unioni si

faceva violenza, il moto asincrono di un piacere dispotico, e io sconfitta giacevo, fiore reciso dal ramo, travolto da crudele grandine.

* * *

Rimembro che poi non fu altro che pietra.

Ché infatti, ormai priva di forza, al crollo non seppi opporre argine alcuno, e imbelle assistetti alla mia stessa rovina.

Sasso dopo sasso, vidi occludere il sole. Tra pietrame e polvere, stentare il respiro. Così che, quando infine di peso venni trascinata in codesta umida cella, nel castello che di Pietra porta il nome, già da lungi in realtà l'anima mia era murata.

Fiore lentamente avvizzito, senza aria né luce.

Pregai Iddio, poi lo maledissi, poi lo pregai ancora. E tuttora all'una e all'altra cosa m'appiglio, che una forza umana o celeste sopraggiunga, ch'io possa infine essere libera...

Ed ecco, che accade? Una... una flebile luce par farsi strada tra le fenditure del muro, raggi sottili penetrare tra le pietre sconnesse.

È forse... è forse giunto il momento?

Forse qualcuno s'avvide della mia misera sorte e sopraggiunge a mutarla?

O forse... forse d'altra liberazione si tratta?

Ebbene, qualunque sia... se qualcuno ode queste ultime mie parole, ebbene, ve 'n prego.

Ricordatevi di me.

Finché vi sarà al mondo donna vessata da chi

amor promise, donna tradita da chi lealtà spergiura. Finché vita di donna sarà immolata all'altare del suo uomo.

Ricordatevi di me.

Il chiarore è sempre più forte e diffuso. Tendo le mani, e la solida pietra sembra d'un tratto farsi soffice, fendibile come densa bruma mattutina.

Ricordatevi di me, che son la Pia.

Ed io attraverso essa avanzo, verso l'ignoto che attende.

SCHEDA PERSONAGGIO

Il personaggio dantesco

Il personaggio che chiude il trittico del V canto del purgatorio tace sul proprio casato identificandosi solo come Pia.

Molti commentatori la identificarono con tale Pia de' Tolomei moglie di Nello d'Inghirano de' Pannochieschi. Nei documenti dell'epoca però non appare che Nello abbia avuto una moglie, come non vi è traccia di alcuna Pia nei documenti del casato dei Tolomei.

Resta pertanto un'aura di mistero sulla figura della donna, è da rigettarsi però con certezza l'ipotesi che Dante abbia inventato il personaggio; egli infatti attinge sempre alla cronaca, al mito e se accetta delle leggende non lo fa mai per personaggi a lui prossimi nel tempo.

Canto V

“Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato de la lunga via”,
seguitò ‘l terzo spirito al secondo, 132

“ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che ‘n nanellata pria 135

disposando m’avea con la sua gemma”.